

21

Come si é formata la mafia, questo fenomeno dal travagliato ed incerto vocabolo ? "La mafia si é formata per generazione spontanea" risponde il Villari nelle sue Lettere Meridionali che rimangono ancor oggi una delle più lucide ed attente testimonianze sul Sud. Allo scrittore americano William Agnew Paton, venuto alla fine del secolo nell'isola, quindi più tardi, la mafia apparve già come "lo stato tacito della immoralità sociale acquisita da un indefinito numero di siciliani".

La spontaneità della generazione si sarebbe dunque risolta silenziosamente in uno stato di immoralità. E come mai ? La ruggiadosa testimonianza del Pitré ^{ha in qualche modo} ~~ci~~ ^{introdotta} in questo mistero, ma la sua personalità, pur essendo grande, e circondata da eccezionale rispetto, non poteva essere mai tale da poter schiacciare e distorcere la sensibilità generale. D'altro canto, nello scorcio del secolo XIX, l'isola é meta di viaggiatori illustri, e non tutti da considerare disattenti, o disposti a giurare in verbo magistrati. L'universale omaggio da essi reso al Pitré (Paton lo chiama "la massima autorità in tutto ciò che si pertiene agli usi e costumi dei siciliani"; René Bazin "l'eccellente dottor Pitré, una delle glorie di Palermo") non ^{può} ottenebrare, per ciò stesso, ^{la raccolta del} ~~il~~ giudizio. In realtà, chi veniva in quegli anni nell'isola restava avviluppato da un generale sentimento di ammirazione, o comunque di indulgenza, nei confronti della mafia. ^{Indicativo} ~~Impressionante~~ é il risultato della pressione popolare anche ^{libri di} ~~sui~~ uomini come l'appena ricordato Bazin il quale non fu solo un romanziere, ma anche un professore di diritto; un tradizionalista, ma anche un uomo dal giudizio sereno; un cattolico, ma anche un tollerante; un destinato all'Accademia di Feancia.

BIBLIOTECA CIVICA
 DIREZIONE GENERALE
 PALERMO



In realtà, la mafia trasse vantaggio, specie alle origini, da elementi esterni ed ambientali che riuscirono a coprirla, ingentilendone o mascherandone il volto. Le più terribili manifestazioni di essa non avvenivano forse nei dintorni di Palermo, nella cosiddetta Conca d'Oro, il cui nome già rassicura, forse addirittura esalta gli animi? Si tratta ^{per chi non lo sa,} di una vasta e ricchissima distesa di giardini, di agrumeti, di vigne dove i signori spagnuoli predilessero costruire le loro ville. La zagara e l'arancio vi crescono e sfavillano sotto un sole meraviglioso e costante. Colori e profumi si incontrano, s'intrecciano e si compongono in uno scenario che sembra creato per il canto di gioia o la nenia d'amore, e non già per il crepitio micidiale ~~del fucile~~ della carrubina stuccata (!)

Primi a subire questa impressione furono nei primi del 1876 i due gentiluomini toscani, Franchetti e Sonnino, venuti nell'isola per la loro luminosa inchiesta. Il Franchetti rivela che, dopo che si è creduto di essere arrivati in un eldorado, si "sente a poco a poco tutto mutarglisi intorno. I colori cambiano, l'aspetto di ogni cosa si trasforma... Dopo un certo numero di tali storie tutto quel profumo di fiori d'arancio e di limone principia a sapere di cadavere".

Non a caso il Gattopardo inizia col richiamo alla "morte derelitta" // del giovane soldato del quinto battaglione cacciatori che, ferito nella zuffa di S. Lorenzo contro le squadre dei ribelli, se ne era venuto a morire solo sotto un albero di limone. Nel giardino del principe i profumi sono "forti, ma non delicati", ed egli osserva con disappunto che "i fiori spuntavano dove Dio voleva e le siepi di mortelle sembravano poste lì più per impedire che per dirigere i passi". Cessato il massacro fra gsribaldi e borbonici, esso era continuato tra polizia e delinquenti, ma soprattutto,

con lo svilupparsi della mafia, tra le associazioni avverse. Lotta spietata, crudele, fatta di agguati e di tradimenti, che le pagine dei processi fatti agli Stuppaggiari, ai Fratuzzi e ai Fratelli Amoruso conservano per il nostro sgomento di uomini che stentano ad ammettere che tanto disprezzo per la vita umana e tanto orrore di particolari abbiano potuto verificarsi in una cornice d'oro e di luce. *In verità, come nel giugno 1875 l'onorevole Pisanelli disse alla Camera i paeselli della Conca d'Oro consideravano Palermo come una corona di spine.*

Né, lasciate le felici campagne ed entrati in città, lo spettacolo della orrenda ~~tra~~ mistione tra la natura e i sentimenti viene a sparire. Specie in quegli anni a Palermo fioriva l'oscura attività dei ricottari come allora si chiamavano - e ancora si chiamano - gli sfruttatori delle prostitute. Pare che la prima forma organizzativa della mafia cittadina si sia attuata proprio in questo lurido campo. L'uomo che si dedica alla protezione delle donne perdute rivela, nei propri atti, una contraddizione che confonde chi l'osserva. Egli evidentemente non ama la donna dal cui squallido lavoro riesce a trarre i mezzi per condurre la sua vita oziosa.

Il delegato di P.S. Antonino Cutrera, che ha studiato particolarmente quel mondo di lenoni e di prostitute alla fine dell'Ottocento, ci ha lasciato interessanti elementi di giudizio. *Il ricottaro* L'uomo maltratta, percuote la donna, ne ferisce le carni e financo i gelosi, superstiti sentimenti; epperò, se a quella donna viene recata offesa, egli per essa rischia di uccidere o di farsi uccidere. Il dominio che egli esercita sulla sciagurata é quello di un padrone su una bestia, ma nei confronti dei terzi il suo comportamento é improntato a quello di un cavaliere offeso. Il viaggiatore straniero può anche credere che si tratti di ambre che, distorto per quanto si voglia, nasca tuttavia da cavalleresca radice. Invece, é solo la reazione del maffioso che mira a difendere il proprio prestigio. Un prestigio che é abbarbicato a sordido interesse certamente, ma che il suo portatore cerca, pretende, e talvolta ottiene di ammantare di un certo barbaglio dell'onore. Sotto questo profilo, specie alle prime manifestazioni della professione organizzata, il ricottaro palermitano non ha alcuna comunanza col freddo e calcolatore lenone dei tempi nostri. [Il tristo eroe dei vicoli malfamati di Palermo

con lo svilupparsi della mafia, tra le associazioni avverse. Lotta spietata, crudele, fatta di agguati e di tradimenti, che le pagine dei processi fatti agli Stuppagliari, ai Fratuzzi e ai Fratelli Amoroso conservano per il nostro sgomento di uomini che stentano ad ammettere che tanto disprezzo per la vita umana e tanto orrore di particolari abbiano potuto verificarsi ^{proprio} in una cornice d'oro e di luce. *In verità, come nel giugno 1875 l'onorevole Pisanelli disse alla Camera i pisanelli della Conca d'Oro considerano Palermo come una corsa di spine.*

Né, lasciate le felici campagne ed entrati in città, lo spettacolo della orrenda ~~tra~~ mistione tra la natura e i sentimenti viene a sparire. Specie in quegli anni a Palermo fioriva l'oscura attività dei ricottari come allora si chiamavano - e ancora si chiamano - gli sfruttatori delle prostitute. Pare che la prima forma organizzativa della mafia cittadina si sia attuata proprio in questo lurido campo. L'uomo che si dedica alla protezione delle donne perdute rivela, nei propri atti, una contraddizione che confonde chi l'osserva. Egli evidentemente non ama la donna dal cui squallido lavoro riesce a trarre i mezzi per condurre la sua vita oziosa.

Il delegato di P.S. Antonino Cutrera, che ha studiato particolarmente quel mondo di lenoni e di prostitute alla fine dell'Ottocento, ci ha lasciato interessanti elementi di giudizio. ^{Il ricottaro} L'uomo maltratta, percuote la donna, ne ferisce le carni e financo i gelosi, superstiti sentimenti; epperò, se a quella donna viene recata offesa, egli per essa rischia di uccidere o di farsi uccidere. Il dominio che egli esercita sulla sciagurata é quello di un padrone su una bestia, ma nei confronti dei terzi il suo comportamento é improntato a quello di un cavaliere offeso. Il viaggiatore straniero può anche credere che si tratti di amòre che, distorto per quanto si voglia, nasca tuttavia da cavalleresca radice. Invece, é solo la reazione del maffioso che mira a difendere il proprio prestigio. Un prestigio che é abbarbicato a sordido interesse certamente, ma che il suo portatore cerca, pretende, e talvolta ottiene di ammantare di un certo barbaglio dell'onore. Sotto questo profilo, specie alle prime manifestazioni della professione organizzata, il ricottaro palermitano non ha alcuna comunanza col freddo e calcolatore lenone dei tempi nostri. [Il tristo eroe dei vicoli malfamati di Palermo

sembra quasi riscattarsi con un uso generoso, addirittura temerario, della propria vita. Il sangue che imbruttisce le sue azioni e quelle dei suoi contemporanei è simile al profumo delle zagare della Conca d'Oro che si effonde sui più putridi delitti. Paolino Valera, che ha descritto la vita di Milano di fine secolo nei suoi risvolti più infami e perversi, non ha potuto dare se non pallide e rare immagini di ruffiani da contrapporre ai ricottari di Palermo. In realtà, ad essi mancava il "quid" della "generazione spontanea" della mafia intuita dal Villari. Una mafia cioè che alberga nel cuore di ogni nato di Sicilia, e quindi anche del nato perverso; ^{ma} mentre nel ben nato ella rimane carattere anche grassioso a vedersi, nel perverso, sotto l'orpello, si rivela ^{putrida e} ~~fantasma~~ ripugnante tendenza.

X

maffioso,

L'enormità del fenomeno ^{maffioso,} la vastità e imprevedibilità dei consensi palesi o taciti che esso riceveva, la disparità e contraddittorietà delle spiegazioni che ne venivano date indussero Pasquale Villari - per nulla soddisfatto dei risultati delle ampie inchieste pubbliche e private che erano state svolte nel biennio precedente - a riproporre ^{un giudizio} ~~un giudizio~~ sulla materia ^{di quelle} ~~che~~ prescindesse assolutamente dai risultati delle stesse inchieste. Le sue Lettere Meridionali, ospitate sulla "Perseveranza" e sull'"Opinione", sono infatti del 1878, e la prima sorprendente scoperta che l'illustre meridionalista è costretto registrare è che la mafia non è una associazione, e che ciò nonostante essa "guadagna, si vendica, ammazza, riesce perfino a produrre sommosse popolari". ^{Con l'esperienza dell'esame fatto da lui} ~~Esperiti di ciò~~ che nel 1866 avvenne a Palermo, non possiamo ^{a tanta distanza di tempo} ~~con~~ convenire col Villari che in Sicilia non c'è bisogno - o almeno allora non c'era - della esistenza di associazioni per provocare azioni di ogni genere, e financo sommosse popolari.

Breve ed acuta è l'indagine condotta dal Villari che non esita a confessare il proprio iniziale sconforto dinanzi alla diversità delle rispo=

25

ste ricevute dall'isola. Singolare é il riferimento a quelle ricevute da due inglesi che conoscevano benissimo l'isola, e uno dei quali proponeva al Villari il nome dell'altro come quello ^{appunto} dell'esperto che ci voleva (he has a long head, he is your man); ^{due} e le cui risposte ^{peraltro che sono} erano ognuna esattamente il contrario dell'altra. [Che cosa era, dunque, la mafia? Il Villari era portato a pensare che essa, col cumulo dei delitti che la contrassegnano, fosse una manifestazione ^{del disagio} dei contadini poveri; e invece no, deve accorgersi che sono proprio i contadini agiati e censuari che la praticano a preferenza. Il Villari era portato a ritenere che i proprietari si comportassero in modi oppressivi nei confronti dei contadini; e, invece no, le loro proprietà sono sfuggite alla loro vigilanza ed amministrazione perché é la mafia che ormai ne controlla la conduzione. Il Villari era portato a ritenere che le guardie campestri potessero o almeno dovessero opporsi alle prepotenze della mafia, ~~invece, no~~ nello interesse dei proprietari e dei contadini; e invece, no, il loro corpo é al servizio della mafia che se ne serve ^{come se un elemento utile} per formare un muro tra il contadino e il proprietario; e guai al proprietario che volesse affidare la guardia ^{amib} dei campi a persona diversa da quella indicata dalla mafia! La sua vita correrebbe serio pericolo. [Il Villari era portato a ritenere che ^{a promuovere le insurrezioni politiche} fossero le città le promotrici delle ~~insurrezioni politiche~~; e invece no, ^{epi} deve constatare che le sommosse hanno inizio sì nelle città, ma i proprietari che ~~danno~~ ^{collaborano o addirittura prestano} ad esse, ~~ci~~ ^{lo fanno in quanto vi sono stati} sono stati costretti dalla mafia la quale, proprio nelle città, ha i suoi più forti interessi perché é in città che si vendono le granaglie e si trovano i capitali per la conduzione delle terre. Il Villari é portato a ritenere che ^{la problematica che} il travaglio ^{debb} della terra non possa che essere comune alle due grandi divisioni dell'isola, l'occidentale e l'orientale; e invece no, perché nella orientale ~~ci sono contratti di colonia parziale che sono meno~~ ^{invece} ~~oppressivi di quelli a terraggio o a mezzadria che vigono nelle occidentali~~ non essendo in essa zone particolarmente feraci e ricche come nella occidentale (Partinico, Castellammare) i contadini sono tutti egualmente poveri, anche se i contratti che vi si praticano, di colonia parziaria, sono meno oppressivi di quelli a terraggio o a mezzadria che invece vigono nella occidentale, a causa della prepotenza mafiosa.

27
26

~~e perché soprattutto, non essendoci ^{in Italia} zone particolarmente fertili e ricche come nella occidentale, ~~è perché soprattutto~~ (Partinico, Castellammare), i contadini sono tutti egualmente poveri.~~ Arrivato a questo punto, il Villari crede di avere scoperto la chiave per risolvere il problema, restituendola ^{col} ~~la~~ ^{sia} ~~pace~~ ^{ovunque napoletani} alle campagne ~~che~~ alle città, ^{col suggerire} e che occorre cioè che i contratti agrari vengano fatti diversamente: più giustizia e indipendenza per i contadini, minore spazio per la esosità dei gabelloti; più diretto il contatto fra il proprietario e il contadino; più netto l'abbattimento di ogni muro e di ogni equivoco fra le varie classi. Ma l'onesto liberale si chiede sconsolatamente: può lo Stato ^{emanare} ~~far nuove~~ leggi per determinare le forme e le condizioni dei contratti agrari ?

Personalmente,

Il Villari è intimamente convinto che, finché gli italiani non saranno meno poveri e meno rozzi, la libertà da essi conseguita non potrà che considerarsi illusoria; e il tono che ^{ispira} ~~guida~~ le sue lettere sulla mafia, la camorra e il brigantaggio ne è chiara conferma, non ~~essendo~~ ^{apparso} egli disposto ad appagarsi di astrazioni e di miti, come la libertà e la eguaglianza, ma ^{come} ~~piuttosto~~ ^{reali} desideroso di individuare e comporre i problemi ~~reali~~ degli italiani. Epperò, egli è consapevole che la società che ha combattuto e vinto la tirannide e il municipalismo non può fare a meno di rispettare le forme di quel liberalesimo nel quale egli stesso, antico patriotta napoletano e ospite delle galere borboniche, crede fermamente; né ^{è disposto ad accettare} ~~ha capito~~, e la sua ^{in effetti} ~~sua~~ ^{maggiore} ~~potenza~~ ^è ~~è~~ ^{coincidere} ~~sono~~. Il Villari, che pur pungolava in quel tempo le classi dirigenti del paese, non può che allargare le braccia. E il discorso si arresta, mentre ^{intanto} più in alto sale la gloria del mafioso che è addirittura cantata dalle stesse plebi offese.

X

27

11

Le plebi, forse dalla considerazione stessa della loro impotenza, dall'essere cioè alla mercé del padrone, del gabelloto, della guardia campestre, dell'esattore, del milite a cavallo, sembrano trarre conforto dalla constatazione che esistono uomini che ^{non solo} rifiutano di sottoporsi a tutte queste autorità, ma anzi le umiliano, le taglieggiano, sparano sulle loro persone, le costringono a patti e prestazioni ^{pesanti} ~~umilianti~~, anche se estorte con le tradizionali e spagnolesche forme di rispetto. Le plebi si appagano di sapere che talvolta il malfattore si comporta in modo benefico. "La leggenda del brigante benefico - scrive il Franchetti - passa di generazione in generazione, e non v'ha capo banda di vaglia che non colga qualche occasione di dotare una ragazza povera, o di pagare il debito a un contadino, o di rimproverare pubblicamente un suo sottoposto per aver svaligiato un povero mulattiere, e condannarlo alla restituzione". In realtà, il malfattore - specie quando aspira a rivestirsi della dignità ~~è~~ dei panni del mafioso - ha bisogno che nella scia dei suoi sanguinosi misfatti possa anche trovare posto il ricordo, o la diceria, di qualche atto di generosità, o pur anco di malintesa giustizia da lui commessi, perché ciò fa parte della figura del personaggio che incarna. Spesso si tratta di atti studiati a bella posta, ma talvolta derivanti da impulso spontaneo. [Le plebi, d'altro canto, sono state educate fin dai più lontani progenitori al rispetto della forza; e il brigante - oggetto da esse anche di segreta invidia - dimostra con la sua spietata presenza di essere possessore di questa forza. Le plebi hanno assimilato con il latte stesso delle nutrici che ^{esistono} ~~ci sono~~ nella vita alcune cose disonoranti, principalmente quella di rinunciare a farsi giustizia con le proprie mani o di propri mandatari, o ancor peggio, di conseguirla ricorrendo agli organi dello Stato; quella di fare la spia o in un qualsiasi modo recare nocumento a chi è ricercato dalla polizia.

Sterminato è il capitolo dei canti che maledicono il poliziotto (sbirru) o la spia (cascittuni). Per codeste spregevoli figure esiste l'appellativo di infame, ^{Lo stesso marchese di Rudini non ne fu risparmiato. Lo} ~~che già vedemmo attribuire dalla~~ ^{glielo attribuì} ~~gran~~ massa della pubblica opinione palermitana al suo sindaco Rudini per aver collaborato col governo. E come va trattato l'infame ?

28

12

In un canto raccolto dal Guastella questa sarebbe la raccomandazione popolare:

~~Prendi l'infame~~ Pigghia lu 'nfami e fallu morsa morsa,
pistilu beni e ridùcilu 'nguentu,
e puoi lu minti ni na scura fossa:
lu ntuppi beni p'un cogghiri vientu.
 Prendi l'infame e fallo tutto a pezzi,
 pestalo bene e riducilo in poltiglia,
 e poi lo metti in un'oscura fossa:
 coprilo bene ché non lo colpisca il vento.

Grande é invece l'ammirazione per l'uomo che rispetta a qualunque costo il codice dell'onore che é fondato sul rigoroso obbligo all'omertà. Nella raccolta dell'Uccello vi si trovano i seguenti precetti:

Sugnu comu na tavula di lettu:
pari ca 'm-miu nienti e-bbiu tuttu.
 Sono come una tavola di letto:
~~non vedo nulla e vedo tutto.~~
 par che non veda nulla e vedo tutto.
~~L'omu ch'è omu nun rivela mai,~~
L'omu ch'è omu nun rivela mai,
mancu se avi corpa di cortella.
 L'uomo ch'è uomo non rivela mai,
 neanche se ha colpi di coltelli.

a pubbl'cat' nel 1875

Anche nei canti raccolti a Noto/da Corrado Avolio, che era allora all'inizio della sua attività di dialettologo, ricorrono sostanzialmente gli stessi motivi di stupore e di ammirazione per il mafioso;

do rebbero

La sua gloria é immobile come il tempo, tanto che ~~debbono~~ ^{do rebbero} verificarsi ~~///~~ casi veramente prodigiosi per poterne dubitare:

Su' mutati li tempa e li staciuni;
La jatta abbaia, e fa meu lu cani;
La prèula fa persichi e muluni;

29

Na siccia si manciau nu piscicani
La pecura va nfacci a lu liuni;
Li lupi addivintaru tabbarani;
Li malantrini su' misi all'agnuni;
Si fanu avanti li tinti ruffiani.

Sono mutati i tempi e le stagioni,
 La gatta abbaia, e miagola il cane;
 La pergola produce pesche e cocomeri;
 Una seppia ha mangiato un pescicane
 La pecora affronta il leone
 I lupi diventano mogli mogli
 I malandrini vengono messi in Siiparte
 Si fanno avanti i peggiori ruffiani

1. Il mafioso é dotato di carattere inassimilabile, non muta di nulla ^{cambia} ~~idea,~~
 e sta come torre che non crolla:

Iu sugnu n'erva ca ntòssicu a tutti;
E cu mi cogghi, 'un mi pò masticari,
Cu' mi vò masticari, nun m'agghiutti;
E cu' m'agghiutti, lu fazzu affucari,
Iu, cù sta varra, arrispunnu pi tutti;
Cani ch'abbaia, lu lassu abbaiani.
Tu ca rintra ti stai 'mmenzu ri tutti,
Nesci cà fora, sutti/vooi sprugghiari.

Io sono un'erba che intossica tutti
 chi mi raccoglie non riesce a masticarmi;
 chi mi vuole masticare, non mi ringhiottisce
 E chi mi inghiottisce, lo faccio strozzare
 Con questo bastone metto a posto chiunque
 Il cane che abbaia, lo lascio abbaiare
 Tu che stai rintanato nel gruppo
 Vieni avanti, se vuoi essere ripulito.

30

14

La vendetta del mafioso é certa, terribile:

Cu' mi vò mpisu e cu' mi vò ngalera;
Cu' mi voli li vrazza a la turtura.
Cu' mi vò mali, ci rugnu palora,
Ci fazzu rari la testa a li mura.
Mortu nun sugnu, no, sù bivu ancora;
Ci n'é ogghiu a la lampa, e ancora adduma,
E suddu campu, ci rugnu palora,
Ri ciummy ci la pigghiu la misura.

*chi mi vuole impiccato e chi in galera;
chi vuole le mie braccia alla tortura.
Chi mi vuole male, gliene so' parola,
gli faccio sbattere la testa contro le mura.
Morto non sono, no! Son vivo ancora:
c'è olio nella lampada, e fa luce ancora
E se sopravvivo, gliene so' parola,
di piombo gliela prende la misura.*

Nota continua ad essere ancor oggi un vivaio di canti popolari i quali seguono passo passo anche i più recenti avvenimenti che riguardano il fenomeno. L'Uccello ne ha raccolto uno che contiene un evidente riferimento in chiave burlesca alla Commissione Antimafia che indaga attualmente sulla materia:

La Cammira delli Dibbutati si prepara
per livari la mafia ura ppi ura:
cerca di sparagnarli di la lupars
pp-purtarli n-calera, in-zipurtura.

La Camera dei Deputati si prepara
a togliere la mafia a ogni ora:
cerca di risparmiarli dalla lupara
per portarli in galera, non in sepoltura.

31

15

Questo odio, questo disprezzo per chi tradisce il mafioso, o contravviene alle regole accettate dagli uomini d'onore, o, peggio, per chi collabora con gli organi dello Stato sono un elemento, un grano del rosario della pubblica opinione sicula cui, se riesce a sottrarvisi il borghese sorretto da cultura, non vi si sottrae certamente la moltitudine.

Esistono poi accanto a queste forme di giudizio che ^{addirittura} appaiono come distruttive, ^{e senza alternativa} ~~talune~~ forme di debolezza o minorazione o ansietà che colgono chi deve vivere in un ambiente condizionato dal vivere mafioso. Si tratta di concetti aggrumatisi nel tempo, e che agiscono come sclerosi del sangue, per cui il siciliano che, perché onest'uomo, non farebbe certe cose, invece le fa, le accetta, e le impone a sua volta, e non che mostrare di tollerarle, dichiara di averle fatte per ^{fedeltà} ~~volontà di riaffermazione~~ ^{che va sempre} ~~dovuta~~ ^{riafferma} per il dovuto rispetto ^{ai} padri, e che quindi non va discussa, ma eseguita, perché altrimenti si porrebbe in forse il principio stesso di una saggezza che, per quanto possa oggi apparire incomprensibile, tuttavia deve avere dato che allora lo aveva, quando era meno vetusta, una sua logica, una sua ragione.



C'è un termine che insieme raggruppa questi concetti, e li eleva a dignità di norma di condotta: omertà. Per il Prati (1840) il termine significherebbe "legge del silenzio", "solidarietà", e, originario di Napoli, si sarebbe esteso a tutto il regno delle Due Sicilie, e quindi anche all'isola. Il termine si attaglierebbe perfettamente alla camorra, che era infatti detta società dell'umiltà, da cui deriverebbero umirtà, omertà. Si tratterebbe quindi di una società i cui affiliati avrebbero la caratteristica di osservare la sottomissione al capo e alle leggi della ^{associazione} ~~camorra~~. Al riguardo non può costituire difficoltà il passaggio di l a r perché il napoletano ci presenta frequentissime conferme di tali passaggi.

Ma è sintomatico che il Pitré, pur accettando l'identità omertà - silenzio, alla pratica della omertà non sembra disposto attribuire un carattere di sottomissione. La sottomissione può, e deve anzi, esserci nei confronti del capo e delle leggi, altrimenti verrebbe meno la forza di ogni sodalizio ~~(si pensi anche al periplo della camorra della Campania di G. G.)~~; ma chi pratica l'omertà è innanzi tutto omu (uomo) nei confronti della società, è cioè persona "seria, soda e forte". Aggiunge: "Base e sostegno della omertà è il silenzio; senza di questo l'omu non potrebbe essere omu, né mantenere la sua superiorità incontrastata; restando scoperto agli occhi della giustizia, ne proverebbe i rigori. L'omertà in tanto si sostiene in quanto è sicura della sua impunità ed in tanto è impune e passeggia, in quanto nessuno la denuncia e, denunciata, nessuno depone a suo carico".

Conferma il Tommasi Crudeli ^{(1872):} "Anche il più onesto fra i popolani crede di fare opera virtuosa sottraendo alle ricerche della giustizia un assassino, o negandosi di testimoniare contro di lui, perché il codice dell'omertà dice che quando c'è il morto deve pensarsi al vivo, e che la testimonianza è cosa buona finché non nocca al prossimo". C'è poi l'Alòngi ^{(1886):} un commissario di P. S., che sostanzialmente non si discosta da queste interpretazioni tranne che per la ^{etimologia} ~~etimologia~~ poiché argomenta che da omu non dovrebbe formarsi imirtà, ma omirtà. Pertanto il termine può significare, come nel gergo della camorra ^{napoletana} e nel Pitré, legge del silenzio, anzi, dovendo scegliere, sarebbe da preferire ~~e alla legge dell'~~

33

17

a quello di legge della sottomissione, ma in verità, secondo l'Alongi, l'omertà è costituita da una serie di massime che ora si ispirano al silenzio ora alla sottomissione.

Tenendosi sulla scia illustre del Pitré, l'Alongi si è provato a darci un dodecalogo della ^{morale della} società mafiosa:

1. A cu ti leva lu pani, levacci la vita.	1. A chi ti fa perdere il mezzo di vivere (qualsiasi), levagli la vita.
2. Cappeddu e malu passu dinni beni e stanni arrassu.	2. Cappello (per galantuomo e funzionario) e mali passi, dinne bene ma stanne lontano.
3. Scupetta e muggghieri nun si mprestanu.	3. Fucile e moglie non si prestano (Si noti il fucile messo prima della moglie).
4. Si moru mi drivoecu, si campu t'allampu.	4. Se muoio sarò sepolto, se sopravvivo ti ucciderò.
5. Vali echiù n'amiecu nehiazza ca cent'unzi nsacca.	5. Val più un amico influente checento onze (L. 1275) in tasca.
6. La furca è pri lu poviru, la giustizia pri lu fissa.	6. La forca è pel povero, la giustizia pei minchioni.
7. Cu avi dinari e amicizia teni neulu la giustizia.	7. Chi ha denari ed amicizia tiene in culo la giustizia (1).
8. Zoccu nun ti apparti ni nè mali nè beni.	8. Di ciò che non t'appartiene, non dir nè male nè bene.
9. Quannu ce'è lu mortu bisogna pnsari a lu vivu.	9. Quando c'è un morto, bisogna pensare ed aiutare il vivo.
10. La tistimunianza è boua sinu a quannu nun fa mali a lu prossimu.	10. La testimonianza è buona, finchè non fa male al prossimo (2).
11. Cu mori si drivoeca, eu campu si marita.	11. Chi muore va sepolto, chi vive prende moglie.
12. Càrzari, malatù, e nicissità, provanu lu cori di l'amici.	12. Carecre, malattie e disgrazie provano il cuore degli amici.



34

18

L'uomo che per ancestrale sudditanza ha ricevuto l'insegnamento ferreo delle suddette massime vive quasi permanentemente in stato di ansietà. Fanno parte di queste ansietà, connesse alla propria presenza in un mondo particolare, quella che appartiene a un aneddoto raccontato una volta dal grande storico di dottrine politiche Gaetano Mosca a Giuseppe Prezzolini. Il professor Mosca aveva certe terre piuttosto distanti dalla stazione, e vi si faceva accompagnare da un proprio "campiere". Procedendo a cavallo, seguito dal suo uomo, trovò il passaggio ostacolato da un albero che era caduto a terra. Il professore ordinò allora al campiere di rimuoverlo; e l'uomo obbedì in silenzio; poi rallentò il passo; e il fatto insospettì il professore che tornò indietro; e, con sua sorpresa, si avvide che il campiere stava ~~con stento~~ rimettendo il tronco d'albero in mezzo al sentiero come l'avevano trovato prima. Stupito il professore gli chiese perché ciò facesse, e quegli: "Eccellenza, se nel paese si accorgono che io ho levato il tronco per fare il passaggio libero, e così gli altri ci possono transitare, divento la favola del paese". Il Mosca chiudendo il racconto diceva al Prezzolini: "Con questo aneddoto Lei capisce tutta la Sicilia".

Il popolo italiano nei confronti degli altri popoli europei si differenzia invero ^{il possesso di} per un minor senso della vita associata; e ~~per~~ questo senso man mano che si scende nella penisola va gradatamente scemando fino a quasi rendersi nullo nell'isola. Più che fenomeno di alta e bassa cultura esso è l'espressione di una ^{timidità} ~~avidità~~ morale, che fa uno strano effetto ^{a vedersi anche} in uomini forniti di rozzo coraggio fisico. L'uomo in Sicilia rifugge dallo usare rispetto, cortesie, liberalità, e soprattutto compiere atti non dovuti o comunque non dettati da propria esigenza, perché afferrato dal dubbio che il suo gesto possa venire interpretato come timore, pochezza d'animo, scempiaggine, scarso concetto della propria persona. Il timore è di varia natura; e fra le forme di esso rientra anche quello che si possa sospettare di aver egli ricevuto veramente una certa cultura, una certa istruzione, e una certa morale che si insegnano a scuola per dettame del governo, e ~~non~~ ^{non} = ^{a machiavelli e a} quindi simili a tasse, imposizioni, limitazioni della propria libe?

35

points

19

Al limite ci si può anche
commuovere in classe alla lettura del "Lume"
di Edmondo De Amicis
ma nella via si assume il soggetto dello
smelziato

... alla propria omnità dopo che essa é stata tante volte fa-
tòcogamente raggiunta con la pratica, anche eroica, dell'omertà. Il sicilia-
no in questo modo, se non ^{arriva a} si cinge da se stesso i polsi, si cerchia certa-
mente il capo di ferri che lo rendono schiavo, proprio nel momento in cui
si ^{appresta} ~~accinge~~ a pronunciare la più baldanzosa privata protesta contro il mon-
do organizzato. Appunto per questa sua pervicace individualità si troverà
a disagio nei centri più settentrionali della nostra penisola come Torino
e Milano dove più facilmente si sono coagulate le tendenze associative, e
si mira a manifestazioni sempre più distaccate dai pregiudizi. Si troverà
invece meglio in centri come quelli del Nord America, specie nelle zone
che sono maggiormente infestate dalla delinquenza sfrenata, perché egli
verrà a trovarsi in un confronto individuale, ^{che, essendogli più} dove gli sarà congeniale, gli
risolvere primordialmente l'affare.

X

La mafia a questo punto non ha solo un nome, una
storia, ^{una morale} ~~una morale~~ e
~~una~~ ^{ma} ~~onde~~ radici economiche e politiche certe, ma ha
anche un proprio territorio spirituale, ~~sul quale già~~
In questo territorio passa il vento della sua forza e si
pioggiano al suo passaggio le anime dei sudditi,
a guisa ^{di} ~~come~~ frunche, ma mentre questi ultimi lo fanno perché
pericoli dell'uragano, quelle invece, le non liete, e vo=
Centros, almeno rannegate e coniate, si adattano. Degli
stati, nel mondo, sono nati con molto meno. Che gli
avignia dunque che possa sorgere in Italia uno
quando un fertile territorio già lo alberga?
Stato nello Stato?

36

Cap. III
Il feudo

Il quadro della società feudale in Europa disegnato da Marc Bloch non può dirsi ^{che}rispecchiare ^{in pieno} la coeva situazione siciliana. C'è però almeno un punto importante in cui essa vi si può non solo riconoscere, ^{ma apparire} ~~addirittura~~ addirittura caratterizzata più tenacemente che altrove. Ciò si verifica a proposito dei rapporti sociali interni di dipendenza che, forse in nessun ambiente come quello siciliano, si coagulano e persistono nel tempo, diventando quasi un claustrale sistema.

Questa considerazione è preliminare a farsi ove ci si voelìa rendere conto dei motivi ^{dello} di allignamento e ^{dello} di sviluppo della mafia, sia alta che bassa, in un sistema feudale come quello siciliano, ~~che~~ ufficialmente ~~venne~~ abolito solo nel secolo XIX. Uno studioso inglese, E.J. Hobsbawm, sembra avere visto chiaramente questo aspetto ^{quando ha osservato} ~~quando, osserva~~ ^{che} " nelle comunità senza leggi il potere raramente si disperde nell'anarchismo delle competizioni individuali, ma si concentra attorno ai centri di forza locali. Forma tipica - conclude l'Hobsbawm - ne è il patronato, e tipico titolare il maggiorenne o padrone con il suo gruppo di aiutanti e dipendenti, e la rete di influenza che gli si stende attorno e induce la gente a porsi sotto la sua protezione. La Mafia è quasi sinonimo di protezione, riferita però più ai seguaci (la bassa mafia) che ai padroni".

In Sicilia, due forze, quella del baronaggio e quella dello Stato, ma, fra le due, la prima certamente molto di più, sono riuscite a rendere immutabili le strutture politico-sociali, e a mantenerle tali, come se si ^{fosse} ~~trattato~~ di rispettare un venerato impegno. Il feudo è ^{diventato così} ~~la~~ la piattaforma ed il fulcro di ogni altra strutturazione locale.

Dato che il municipalismo e il provincialismo ^{erano serviti a} ~~avevano~~ svuotate, durante il lungo governo spagnolo, la vita delle città, le quali, peraltro, in precedenza non erano riuscite ad attingere a quei motivi di orgoglio e di autonomia di Comune che in altre parti d'Italia erano riusciti invece

37

a dare nutrimento ad una storia comunale tutt'altro che indegna, non ci resta da fare altro che cercare di penetrare nel mondo del feudo siciliano, e al feudo siciliano chiedere la chiave per la comprensione della storia e del costume dell'isola, senza peraltro mai dimenticare che la Sicilia, ^{del regno} singolare gemma dell'Italia Meridionale, era considerata - prima ancora che i Normanni vi impiantassero il loro sistema feudale - come "il territorio di caccia dei sovrani regnanti sulla antica provincia romana di Africa: emiri aglabiti di Kairuan: poi, dallo inizio del secolo X, califfi fatimiti" secondo, del resto, il giudizio dello stesso Bloch. Questa vibrazione africana e mediterranea ^{veramente} è un elemento curioso della storia di Sicilia, ^{anche perché lo si deve considerare come un} elemento più psicologico che economico.

Nella accezione storiografica comune l'appressarsi al feudo siciliano è stato comunque ^{e sempre} ritenuto come un voler cercare di entrare in un regno alle cui porte non potevano vigilare ^{altro} che la malinconia, lo sgomento, lo squallore come altrettanti sentinelle irredimibili ed immote. La stessa tradizione africana richiamata dal Bloch non ^{ha} giovato ad aggiungere fiori al giardino, ma a cingerlo di nuove inibizioni. Per la letteratura dei viaggiatori anzi la parola, appena pronunciata, sembra ^{avuto} avere lo stesso effetto di un piombo che scende nell'anima, e che non può che smorzare il sorriso. Iohann Heinrich Bartels, in modo particolare, sfrutta le ricchezze della propria penna per compiangere gli abitatori del feudo. Bastava guardare, secondo lui, un contadino siciliano "per un istante, per sentirsi sprigionare un singhiozzo dell'animo".

Se questa è la rievocazione che generalmente se ne è fatta, e che non si può negare abbia finito col condizionare molti giudizi, che meraviglia se il primo sentimento a sgorgare dal petto, quando se ne parla, è ancora oggi quello della pietà, pietà sussurrata da corde intime ed ancestrali, quasi ci se ne dovesse vergognare? La realtà è che quindi esiste ancora una leggenda particolare del feudo siciliano che, come tale, dispone di

38

una forza di suggestione che non possiamo permetterci di ignorare, anche se nei suoi confronti é bene che si ^{cominci ad operare una equilibrata revisione.} ~~proceda con pacata fermezza.~~

Indubbiamente a caratterizzare dolentemente questo mito hanno contribuito vari elementi ~~che oggi sarebbe ingiusto e temerario respingere~~ ~~senz'altro dato che, come vedremo, essi, anche dopo il meritato ridimen-~~ ^{alcuni dei quali} ~~sionamento,~~ conservano ^{certi} aspetti profondamente validi.

In primo luogo, é da considerare l'influenza che la storiografia medioevale ha esercitato da molto tempo in Europa. Essa ci ha presentato il feudo ^{in genere} come la gramigna, la desolazione, la cappa di piombo dell'epoca. ^{Vero é che} ~~l'or-~~ ~~ientamento~~ storiografico non é ~~cortamente~~ da considerare univoco. Valga anzi ricordare, per quanto riguarda l'Italia, talune lucidissime pagine del Volpe che si diversificano da tale univocità, ma resta un fatto incontestabile che tale influenza si ~~è~~ ^{ha} avuta, e che essa ~~ha~~ ^{ha} suscitato impressioni che oggi, ^{solo con} ~~difficilmente~~ ^{terti} si potranno sradicare. Eppure, il feudo rappresentò, quando venne istituito dai Franchi e dai Germani, un principio di salvezza e di ordine in un mondo sconvolto dalle invasioni barbariche e dalla guerra. Senza la creazione del feudo non si sarebbero avute le prime coagulazioni di vita sociale, placate appena le rovinose tempeste; non si sarebbero neppure avute quelle forme, sia pure chiuse ed anguste, di economia che avrebbero comunque assicurato i mezzi indispensabili per la produzione; e non vi sarebbe stato neppure il simulacro della giustizia, anche se non si può negare che durante l'età feudale il villano quasi dovunque rimase sostanzialmente esposto al giudizio senza appello del feudatario, ^{Solo se questi credeva in Dio e disponeva di una coscienza e poteva operare} ~~che poteva trovare un temperamento alla propria azione solo in Dio,~~ ~~se naturalmente avesse avuto una coscienza~~ ^{in un temperamento nella sua azione.}

Per quanto riguarda la Sicilia é da ritenere che la situazione sia stata meno tragica e pericolosa di quel che, in genere, soleva verificarsi in Europa. In Sicilia non vi furono, intanto, le invasioni barbariche lamentate altrove in forma imponente; non i flagelli delle irruzioni dei Tartari;

39

non le sistematiche spoliazioni effettuate da alcune stirpi su altre stirpi, ch , anzi, la dominazione araba fu in genere tollerante in materia religiosa, equa nella amministrazione della politica, e addirittura illuminata nel campo delle arti e delle scienze, come i documenti tuttora ci attestano.

subentrata

Alla dominazione araba ~~subentr ~~ quella normanna, ebbe inizio ~~quasi~~ l'era del feudo. Si potr  ricorrere ad altre sedi per stabilire qual valore attribuire alle variet  relative alla origine dei feudi, croce e delizia di lunghe generazioni di feudisti. Qui basti sottolineare che il feudo non nasce in Si=

Il feudo siciliano nasceva, dunque, su un terreno che non era irrorato di sangue, e col privilegio, che alcuni secoli dopo sarebbe stato irrimediabilmente perduto, della vigilante presenza del re - tra Palermo, Catania e Messina - in una terra che non poteva considerarsi certamente sterminata, n  una voragine in cui l'autorit  dello Stato potesse scomparire, come altrove, nelle lande del Nord succedeva.

che si spingevano

Il feudo siciliano non ha potuto per  sottrarsi alla insidia tesagli, anche se non preconceputamente, da una certa letteratura di maniera, specie isolana. Poeti e romanzieri si sono curvati con pietose intenzioni sul feudo e, specie nell'Ottocento, hanno contribuito a darcene un quadro di diffusa malinconia spirituale, e di avvilita povert  materiale. Le stesse nenie dei carrettieri siciliani sono impastate di malinconia e di rimpianto. Le storie che si raccontano della vita del feudo sono in gran parte storie di briganti che ammazzano per vendicare torti ricevuti. Di queste storie sono destinate a pascersi, con gelosa soddisfazione, in primo luogo proprio le genti del feudo. In tale letteratura, l'amore   raramente premiato, e riesce a dispiegarsi serenamente. Oltre alle tristezze economiche, incombono, infatti, sulle sue trame le gelosie e gli istinti compressi dei troppi giovani incupiti in un lavoro che non

per 

Il feudo siciliano non ha potuto per  sottrarsi alla insidia tesagli, anche se non preconceputamente, da una certa letteratura di maniera, specie isolana. Poeti e romanzieri si sono curvati con pietose intenzioni sul feudo e, specie nell'Ottocento, hanno contribuito a darcene un quadro di diffusa malinconia spirituale, e di avvilita povert  materiale. Le stesse nenie dei carrettieri siciliani sono impastate di malinconia e di rimpianto. Le storie che si raccontano della vita del feudo sono in gran parte storie di briganti che ammazzano per vendicare torti ricevuti. Di queste storie sono destinate a pascersi, con gelosa soddisfazione, in primo luogo proprio le genti del feudo. In tale letteratura, l'amore   raramente premiato, e riesce a dispiegarsi serenamente. Oltre alle tristezze economiche, incombono, infatti, sulle sue trame le gelosie e gli istinti compressi dei troppi giovani incupiti in un lavoro che non

più numerose ed alacri, riducendo il numero degli sfiduciati che fatalmente si abbandonano all'inerzia.

Il Meli non era in grado, in materia di economia, di avere idee proprie. Egli, pertanto, ripete i suoi convincimenti da altri, come il Lanza di Trabia, il Giarrizzo e naturalmente da Paolo Balsamo, a tutti noto per i suoi viaggi di studio all'estero, e per le sue indagini nelle più inospiti zone dell'isola.

Il quadro che il Meli fa del Villano indotto a considerare la sua opera vilipesa, è commovente:

ho

H polsi

reca soddisfazioni, nonchè i foschi appetiti e le prepotenze ataviche dei baroni, dei militi, e dei legisti. Il coltello ~~stacca~~ spesso le giovinezze che sono appena fiorite, e l'atrocità dei fatti trapela oltre l'ostacolo delle siepi che rinserrano ancora i feudi, nell'età che è già del macadam, della energia elettrica e del vapore. I cantastorie se ne impadroniscono, e, prima nelle trazzere o presso i bevai, poi, nelle vie e nelle piazze della città, ripetono, in versi e con accenti di dolore, veridicamente, la disperazione dei parenti.

colpisce
V altrove
H dei

Eppertanto, cosa appare del contadino chiuso nel feudo? Una figura stagliata in un orizzonte di piombo; una creatura che quando si alza dalle zolle aride e ingrate, è senza scampo colpita da un sole che liquefa le sue ultime energie; un uomo che non ha pane per i molti figli, e che è inconsapevole dei propri diritti, e della giustizia stessa; una vittima umiliata per il lavoro che conduce e al quale si sente legato come da una maledizione o da una infamia inavvertitamente commessa.

A questo riguardo, fra le molte, ci soccorre una nota letteraria efficace cui non si può negare anche un certo valore di importanza storica: quella introdotta dal poeta Giovanni Meli che sottolinea la triste condizione del campagnuolo che, in una regione, la cui unica ricchezza è rappresentata dall'agricoltura, vede il proprio lavoro giudicato in modo « che confina con l'infamia ». L'abate Meli sostiene con calore la necessità che allo svolgimento delle attività agricole corrisponda nella pubblica opinione il « godimento di onorata reputazione » affinchè le braccia che si volgono alla terra diventino

sulla
e è quel-
, dalle
della
e come anco-
e dalla

(5) G. MELI, *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia riguardo a ciò che concerne l'agricoltura e la pastorizia*, mss. del 1801 che si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 4 Qq D 3 (pubblicato in volumetto a Ragusa dal Prof. Giuseppe Navaneri). Questa opera meliana è stata esaminata da G. DE FRANCISCI GERBINO in *Studi su Giovanni Meli nel II° Centenario della nascita*, a cura della Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo, 1940, pp. 385-405.